

24 Giugno – Solennità

NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA (Messa del giorno)

Is 49,1-6 “*Io ti renderò luce delle nazioni*”
Sal 138 “*Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda*”
At 13,22-26 “*Giovanni aveva predicato prima della venuta di Cristo*”
Lc 1,57-66.80 “*Giovanni è il suo nome*”

La solennità odierna si apre con un brano profetico di Isaia, che la tradizione cristiana ha applicato non al Battista, ma al Messia. Però, data l’analogia dell’esito della loro missione, conclusasi con il martirio – infatti, questo testo lascia trasparire il mistero di un servizio tormentato – i liturgisti l’hanno accostato ad altri testi, che invece si riferiscono in maniera esplicita al Precursore. Vediamoli dettagliatamente.

Ritorna, intanto, il tema della elezione nel seno materno, già riscontrato nella messa vigiliare: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato» (Is 49,1c). La chiamata alla santità è dunque un’elezione e una scelta divina, anteriore al sorgere della nostra coscienza vigile: «Il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno» (Is 49,5ab). Prima ancora che la persona umana veda la luce, Dio si comporta come un vasaio che plasma la sua opera; e come prima c’è il gesto del vasaio e poi il vaso, analogamente, la santità umana si realizza solo dopo la divina elezione. Contestualmente, in questa prospettiva, vengono smentiti tutti coloro che, sulla scia dei filosofi esistenzialisti, concepiscono la vita dell’uomo come *un essere gettati* nell’esistenza. Nulla di più offensivo si può pensare per la dignità dell’essere umano. Affidare l’uomo ragionevole all’arbitrio del caso, è un delirio, non è una sapienza. Ciascuno di noi viene al mondo perché il Dio della vita ha un preciso progetto per lui. Che uno si sottragga e si incammini per altre vie, è poi altra cosa. Tornando al testo di Isaia della prima lettura odierna, diciamo che esso ci introduce profeticamente al NT, e ci indica un fenomeno inevitabilmente legato alla predicazione della Parola, che per sua natura ha una destinazione universale. La pericope si apre infatti così: «Ascoltatevi, o isole, udite attentamente nazioni lontane» (Is 49,1ab); ma più avanti, al v. 5, si parla di un raduno d’Israele e di un «*riconduurre a lui Giacobbe*» Is 49,5c). Il ministero del Battista è un ministero della Parola, che deve riconduurre i cuori dei padri verso i figli (cfr. Lc 1,17) e, significativamente, questa parola, che in Isaia viene rivolta alle isole (simbolo di un’umanità frammentata e incapace di relazioni vere), nel momento in cui viene accolta, trasforma le isole in popolo di Dio. La scoperta

della comunione nello Spirito si ha soltanto dopo avere creduto e ubbidito all'insegnamento del Maestro, e non esiste alcuna unità, se non fondata sulla centralità e sul primato di Cristo. È Lui che, dei due, ha fatto un popolo solo (cfr. Ef 2,14).

Il testo di Isaia coglie poi il momento particolare, in cui il profeta prende coscienza della sua vocazione, molto tempo dopo che Dio lo aveva plasmato nel grembo materno come suo servo. La risposta di Dio giudica insufficiente la consapevolezza maturata del profeta, circa la propria vocazione: «È troppo poco che tu sia mio servo, per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele» (Is 49,6). Questo versetto svela una perenne verità dell'animo umano, il quale sembra avere grandi difficoltà a convincersi che il Signore pensa, ragiona e progetta *da Dio*. Siamo più facilmente portati a proiettare, nell'agire di Dio, i limiti del nostro. Infatti, quando noi pensiamo alla nostra vocazione cristiana e al disegno che Dio ha per noi, dimentichiamo che la bellezza e lo splendore di questo divino disegno, si colloca sempre al di là dell'ultimo confine della nostra fantasia, e accanto a ogni nostra presa di coscienza, dobbiamo imparare a sentire, nella profondità del nostro spirito, la voce di Dio, che torna a dirci, come al suo profeta: “È ancora troppo poco! È troppo poco!”.

Il fatto che comunque il testo si riferisca alla vocazione messianica di Cristo, per quanto qui venga applicato al Battista, ci porta a formulare un'altra osservazione. Ogni nostra singola chiamata alla santità, si *colloca dentro la chiamata del Messia*. Non esiste, insomma, una santità cristiana, che possa collocarsi fuori dal mistero di Cristo, perché è Lui il modello imprescindibile di ogni santità. Nel rito del battesimo veniamo infatti unti, divenendo, perciò, *cristi*, ossia un prolungamento storico del Messia, che rivive in noi i suoi giorni terreni. Sotto questo profilo, anche l'esito visibile del nostro servizio al regno di Dio, si ridimensiona: durante il suo ministero pubblico, Cristo non ha visto la nascita della Chiesa, per la quale versa il suo sangue sulla croce. Tutto fiorisce solo dopo la Pentecoste. Anche il Battista conclude la propria esistenza terrena con un'apparente sconfitta. Il profeta esprime pure questa verità: «Invano ho faticato, per nulla ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio» (Is 49,4). Analogamente, i servi di Dio non si attendono risultati visibili né immediati riconoscimenti, alla loro vita spesa per il Regno, non di rado eroicamente. La loro consapevolezza è che, nel servizio a Dio, una cosa è ciò che accade sulla terra, altro è ciò che si prepara in cielo.

Il brano della seconda lettura, tratto dal testo degli Atti, insiste sul ridimensionamento della figura del Battista (cfr. At 13,24-25). Nel quadro delle antiche promesse, dove il messianismo davidico costituisce il punto di riferimento della speranza giudaica (cfr. At 13,22-23), Giovanni battista si inserisce come ultimo profeta, che prepara la via alla sua imminente venuta (cfr. At

13,24ab). Il Precursore non deve, insomma, essere confuso con Colui, la cui venuta egli annuncia. L'insegnamento può riguardare il carattere preparatorio della testimonianza cristiana, dell'opera di evangelizzazione, nella vita della Chiesa, che – come il Battista – intende, appunto, preparare la via al Signore che viene, ma non deve mai sostituirsi a Lui.

Il testo del vangelo di Luca, scelto per la solennità odierna, contiene altri versetti chiave, validi anch'essi come direttrici per la spiritualità cristiana e non solo per una comprensione della missione del Precursore, nato nel tempo previsto da Dio e in modo indipendente dalle leggi della natura, che avrebbero impedito a sua madre di generare (cfr. Lc 1,57-58; cfr. Lc 1,36-37). Un fatto da mettere in luce è, intanto, l'imposizione del nome di Giovanni, che stranamente non compare tra i nomi in uso nella sua famiglia: «Otto giorni dopo vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: "No, si chiamerà Giovanni". Le dissero: "Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome"» (Lc 1,59-61). Questo nome sarà confermato anche dal padre, il cui giudizio, in una famiglia ebrea, era definitivo (cfr. Lc 1,63). Questa presa di distanza dal proprio albero genealogico, e dalla propria storia familiare, indica la libertà che si esprime in un nome nuovo, ed è la caratteristica costante di tutti coloro, che in un cammino di fede, passano dall'identità anagrafica della terra, per la quale si identificano nel loro patronimico, alla scoperta di una vocazione data da Dio, per la quale sentono di ricevere un'identità nuova, e un nome nuovo (cfr. Ap 2,17), scritto nei libri della Gerusalemme celeste. Il cambiamento sostanziale che interviene nell'esperienza della fede è, quindi, un cambiamento che dà una nuova identità, a cui corrisponde un nome nuovo, liberandoci dall'orizzonte chiuso della storia puramente terrena.

Un altro aspetto connesso al vangelo odierno è il mutismo di suo padre, citato nel testo di Luca in precedenza. Zaccaria, mentre officiava nel tempio, ha un'apparizione di un angelo che gli dice: «Non temere, Zaccaria [...] tua moglie Elisabetta ti darà un figlio» (Lc 1,13). Zaccaria rimane perplesso, incredulo alle parole del messaggero celeste, e *il risultato della sua incredulità è il mutismo* (cfr. Lc 1,20). Anche questo è un elemento che, se riletto in senso traslato, si presenta come un fenomeno costante nell'esperienza cristiana: tutti quelli che rifiutano di credere alla parola di Dio, pur annunciata da strumenti credibili, diventano muti, perché respinta la verità di Dio, si possono solo pronunciare parole umane, o le proprie parole personali, il che è lo stesso che non dire nulla. Inoltre, chi non presta fede alla parola di Dio, non solo non ha niente di valido da dire ai suoi contemporanei – e in questo senso è veramente muto –, ma non ha niente da dire neppure a Dio, perché laddove non c'è la fede, non ci può essere neppure la preghiera. Come l'incredulità del padre del Battista, lo rende muto, così la nostra incredulità dinanzi

alla parola di Dio, ci toglie qualunque parola utile che possiamo dire o agli altri o a Dio. Ma nel momento in cui viene accolta la parola della predicazione, che prepara le vie al Messia che viene, simboleggiata dal Precursore, si scioglie la lingua dei battezzati in inni di lode e in salmi di ringraziamento: «All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio» (Lc 1,64). La lode e la benedizione di Dio è, dunque, il primo e inequivocabile segno della nostra guarigione interiore.

Un altro aspetto da mettere in rilievo, è la colpevolezza dell'incredulità di Zaccaria, in quanto nega la sua fiducia non ad un essere umano, ma a Dio stesso, che gli parla mediante un testimone accreditato. In un versetto non incluso nel testo odierno, l'angelo risponde alla sfiducia di Zaccaria con delle parole molto forti: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). In sostanza, per affermare la verità del proprio messaggio, anche se apparentemente assurdo alla logica terrena dell'uomo, l'angelo non costruisce un'argomentazione dimostrativa, ma mette tutto l'accento *sull'identità dell'annunciatore*: «Io sono Gabriele» (ib.). Vale a dire: nella Chiesa, la parola di Dio non deve essere accolta in base alla sua conformità con l'umana ragionevolezza, perché talvolta questa Parola è così superiore alla nostra logica, da sembrarci incredibile; dall'altro lato, non è neppure immediatamente dimostrabile. Non di rado, essa si dimostra vera solo dopo molti anni, come accade a Giuseppe venduto dai fratelli, il quale solo dopo circa trent'anni comprende che i sogni della sua adolescenza, coi quali Dio lo aveva avvertito, non erano un'illusione della sua fantasia notturna. Altre volte, accade che la parola di Dio non può essere dimostrata, perché se lo fosse, dopo la dimostrazione, sarebbe troppo tardi, come accadde ai progenitori, i quali furono avvisati da Dio di non avvicinarsi all'albero della conoscenza, ma vollero verificare, per via empirica, se questo avvertimento fosse sincero. Ebbene, dopo averlo verificato, era già troppo tardi. In sostanza, a causa dello loro sfiducia in Dio, e volendo verificare la verità del comando, prima di ubbidire, hanno fatto la stessa esperienza della mosca, per la quale, la pretesa di verificare la pericolosità della ragnatela, sarebbe già la sua fine. In definitiva, la Parola che risuona nella Chiesa può solo essere *accolta in virtù della credibilità di coloro che l'annunciano*. Certamente, quando la vita di chi annuncia è coerente con la Parola annunciata, essa è credibile. Cristo ha stabilito, infatti, di parlare al suo popolo attraverso i suoi mediatori, dicendo: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Infatti, come già si è detto, l'angelo non fa leva sulla congruenza o sulla logica interna del messaggio, di cui è portatore, perché sa che sta annunciando una cosa assurda, cioè che una donna sterile, e oltre l'età, possa avere un figlio. Anche la Parola che risuona nella Chiesa annuncia delle cose assurde, quali la promessa di risorgere dalla morte, e l'ingresso in un'esperienza divina, dentro il cuore della Trinità, passando attraverso la croce. Sono

di certo cose assurde, ma possono essere credute, nel momento in cui questa parola esca dalla vita coerente di chi l'annuncia.

Il dono della maternità che Dio concede a una donna sterile, e fisicamente non più giovane, spinge il vicinato, e l'intero territorio, a riflettere su questo evento: «Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose» (Lc 1,65). Si tratta di un'osservazione importante dell'evangelista: è una virtù la capacità di rendersi conto che Dio interviene nella vita dei credenti, a volte anche in modo miracoloso. È virtù non sorvolare troppo facilmente i segnali del suo amore, che Dio offre in ogni secolo, nella vita della Chiesa. Più precisamente, è la virtù del timore, frutto di un dono dello Spirito: «i loro vicini furono presi da timore» (ib.). Questa disposizione d'animo, definita dalla parola "timore", non è sinonimo di paura. Al contrario, è sinonimo di fiduciosa venerazione verso Dio, che soccorre i suoi poveri facendosi vicino ai loro bisogni. Infatti, ciò che accade a Elisabetta, diventa oggetto di profonda meditazione. Non solo: anche il destino del nascituro comincia a essere guardato sotto un'ottica soprannaturale: «Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?". E davvero la mano del Signore era con lui» (Lc 1,66). Ma nessuno giunge a comprendere a quale missione il bambino sia chiamato, tranne Zaccaria.

A questo punto, infatti, egli cessa di essere muto. La sua accoglienza di un'identità svincolata dall'albero genealogico per suo figlio Giovanni, equivale alla sua resa nei confronti della volontà di Dio, qualunque essa sia. L'inizio del suo nuovo linguaggio non sarà l'espressione di un contenuto umano, ma una lode al Dio che salva e che libera, pronunciata nello Spirito: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68). Si tratta di un'autentica profezia, perché solo lui si rende conto che la nascita del Battista è l'inizio della visita di Dio, che redime il popolo dalla sua schiavitù.